

CAMMINARE DOMANDANDO

se no si sbaglia strada

un ciclo di incontri
per pensare, capire, porre domande
perché l'Università sia luogo di confronto
e di conoscenza critica

Manlio Dinucci

articoli da "il manifesto"

quaderno n. 1

dal 15 settembre al 21 dicembre 2001

15 SETTEMBRE 2001

DOPO L'ATTACCO

L'Occidente in guerra

TOMMASO DI FRANCESCO - MANLIO DINUCCI

"I deliberati e mortali attacchi condotti contro il nostro paese sono più che atti di terrore. Sono atti di guerra": questa dichiarazione, fatta dal presidente Bush il 12 settembre alla Casa bianca di fronte ai membri del gabinetto e ai leader del congresso, "prepara il terreno militare, politico e psicologico all'azione militare", ha scritto *The New York Times* del 13 settembre.

Contemporaneamente, il Consiglio Nord Atlantico ha dichiarato che "se sarà accertato che questo attacco è stato diretto dall'estero contro gli Stati Uniti, dovrà essere considerato come una azione rientrante nell'Articolo 5 del Trattato di Washington, che afferma che un attacco armato contro uno o più Alleati in Europa o Nord America dovrà essere considerato un attacco contro tutti" (*Nato Press Release*, 12 settembre).

La preparazione psicologica alla guerra

Siamo dunque sull'orlo della guerra. Ma contro chi? "Contro un nemico differente da quello che abbiamo sempre affrontato, un nemico che si nasconde nell'ombra", ha dichiarato il presidente Bush. "Questo nemico ha attaccato non solo il nostro popolo, ma tutta la gente amante della pace ovunque nel mondo: la libertà e la democrazia sono sotto attacco".

La preparazione psicologica alla guerra - che Bush definisce "una colossale lotta del bene contro il male" - è in pieno svolgimento. Essa sfrutta la giusta reazione emotiva, non solo in America ma nel mondo, di fronte alla strage di tanti innocenti, le cui drammatiche immagini sono entrate in diretta nelle case suscitando orrore e commozione. Sotto questa crescente pressione, che rischia di offuscare le menti, è di vitale importanza non perdere l'orientamento. Occorre anzitutto che la condanna dell'attacco terroristico e la solidarietà verso le vittime non si trasformino in un indistinto appoggio ad una nuova guerra degli Stati Uniti.

Bisogna distinguere tra la popolazione statunitense, vittima degli attacchi terroristici, e l'amministrazione Bush - che in pochi mesi ha stracciato tutti i trattati internazionali - che cerca di trarne vantaggio per portare a livelli ancora più pericolosi la sua politica. Non si può dimenticare che quel governo, espressione dei potenti interessi delle oligarchie economiche e finanziarie e dell'apparato militare industriale, è il governo che ha condotto, direttamente o indirettamente, le guerre più sanguinose e i non meno sanguinosi colpi di stato degli ultimi decenni, dall'Asia al Medio Oriente, dall'America latina ai Balcani. E' il governo che persegue il folle progetto di dominio non solo del pianeta terra ma dello spazio, verso cui indirizza le più moderne tecnologie come lo Scudo spaziale, con un'enorme spesa militare che ricade sulla maggioranza dei suoi cittadini, attivando in più una folla rincorsa al riarmo atomico.

Ebbene, questo governo ora si presenta come vittima di un atto di guerra, rendendo esecutivo, per la prima volta nell'oltre mezzo secolo di storia dell'Alleanza atlantica, l'articolo 5 che vincola gli alleati a entrare in guerra a suo fianco. Anche nel caso in cui la matrice "islamica" degli attentati fosse effettivamente accertata - non basta annunciarla - non si può dimenticare che è stato proprio il governo Usa (con l'amministrazione di Bush Senior) a scatenare dieci anni fa quella guerra, mirante al controllo militare dell'area strategica del Golfo, che ha provocato un sisma nel mondo arabo gettando intere popolazioni in situazioni tragiche. Da questo serbatoio di disperazione è facile attingere i volontari per le missioni suicide.

Né si può dimenticare che, nelle sue iniziative di destabilizzazione internazionale, il governo degli Stati Uniti hanno utilizzato a più riprese la manovalanza del terrorismo islamico - dall'Afghanistan alla Bosnia.

Berlusconi rilancia lo "scudo"

Non è però questa, secondo Silvio Berlusconi, la questione da risolvere. "La grande questione globale che abbiamo di fronte - ha dichiarato in un'intervista al *Foglio* del 12 settembre - è come difendersi, come garantire la sicurezza dell'Occidente, che è poi la premessa della pace e del massimo livello realizzabile di giustizia nel mondo intero". A questo serve lo "scudo", che l'amministrazione Bush intende realizzare quale "sistema di tutela collettiva contro la proliferazione terroristica di armamenti e altri mezzi e piani di offesa".

Più realista del re, Berlusconi punta, per "la sicurezza dell'Occidente", sull'effetto taumaturgico dello "scudo spaziale", ignorando che la stessa dinamica degli attentati su New York e Washington ne dimostra l'inutilità come strumento di difesa di un territorio. Bush sarà comunque grato a Berlusconi, perché certamente intende sfruttare la reazione emotiva della popolazione americana per rilanciare il progetto dello "scudo", al quale l'8 settembre la Commissione senatoriale per i servizi armati aveva tagliato i fondi riducendoli di 1,3 miliardi di dollari.

Ma nelle parole di Berlusconi c'è di più: c'è tutta la filosofia di quell'Occidente che agisce come l'apprendista stregone, suscitando le forze che si ritorcono contro lui stesso. Questo Occidente entra in guerra contro un "oscuro nemico" che, in quanto tale, può essere di volta in volta identificato in chi ostacola i suoi interessi e piani di dominio planetario. Che bin Laden, già creatura della Cia e ora ricercato come nemico numero 1 degli Usa, sia o no l'effettivo mandante degli attentati, è secondario. Ciò che conta è mantenere viva e alimentare continuamente l'idea del nemico, necessaria nel dopo guerra fredda a motivare la santa crociata dell'Occidente contro gli infedeli che non accettano il "massimo livello realizzabile di giustizia", concesso dall'Occidente ai popoli del mondo globalizzato.

Una volta imboccata questa via, si sa da dove si parte ma non dove si finisce. Il concetto stesso di un nemico oscuro, evanescente, diventa il terreno ideale per trame di ogni genere.

Già emergono aspetti oscuri nella dinamica degli attacchi terroristici su New York e Washington.

Uno di questi è stato riportato dal *New York Times* di giovedì: mentre l'aereo presidenziale (*Air Force One*) era in volo, il servizio segreto ha ricevuto un messaggio, "*Air Force One is next*" ("Il prossimo obiettivo è l'*Air Force One*"), inviato non si sa da chi. Il messaggio, "scritto in linguaggio cifrato americano che mostrava una conoscenza delle procedure", è stato interpretato "chiaramente come una minaccia, non un avvertimento amichevole: ma in tal caso, perché i terroristi l'avrebbero inviato?", si chiede l'editorialista di *The New York Times*, che conclude: "La conoscenza del linguaggio cifrato, del luogo dov'era il presidente e il possesso delle procedure segrete indicano che i terroristi possono avere una talpa nella Casa bianca o informatori nel servizio segreto, Fbi, Faa o Cia".

Il "nemico che si nasconde nell'ombra", di cui parla Bush nella sua dichiarazione - additato ieri da Colin Powell in Osama bin Laden -, può dunque annidarsi nella stessa Casa bianca. Che farà a questo punto il presidente: ordinerà di bombardarla?

18 OTTOBRE 2001

Sotto il corridoio afghano

L'importanza strategica del gas-oleodotto che dovrebbe andare dal Caspio al Pakistan. E dell'accordo tra imprese che ha escluso l'Unocal, importante compagnia petrolifera degli Stati Uniti. Lo scacco energetico è una delle ragioni della guerra in Afghanistan

MANLIO DINUCCI

Il progetto del "corridoio" energetico afghano, su cui ieri *il manifesto* ha pubblicato un importante documento [riportato di seguito], è uno dei principali motivi della guerra in Afghanistan. Eccone una ricostruzione cronologica.

Nel **luglio 1997**, subito dopo la conquista di Kabul (25 settembre 1996), i talebani firmano un memorandum d'intesa con Pakistan, Turkmenistan e Uzbekistan per la costruzione di un gasdotto che, attraversando l'Afghanistan, dovrebbe portare fino in Pakistan il gas naturale del Caspio. Si incomincia anche a progettare un oleodotto Caspio-Pakistan che, per un ampio tratto, dovrebbe seguire lo stesso "corridoio" del gasdotto.

Il **27 ottobre 1997**: sette compagnie petrolifere e il governo del Turkmenistan costituiscono il consorzio *Central Asia Gas Pipeline Ltd.* (Centgas), che presenta il progetto di un gasdotto di 1.464 km Turkmenistan-Pakistan via Afghanistan, estendibile per altri 750 km fino in India. A capo del consorzio è la compagnia statunitense Unocal. Le altre sono la saudita Delta Oil, la pakistana Crescent Group, la russa Gazprom, la sudcoreana Hyundai Engineering Construction Company, le giapponesi Inpex e Itochu. Ecco che il gasdotto, con una capacità annua di 20 miliardi di metri cubi, potrebbe essere costruito in 2-3 anni. Vi è però un problema: una compagnia concorrente, l'argentina Bidas, dichiara il 4 novembre di essere vicina a un accordo con i talebani afgani per la costruzione del gasdotto.

E il **25 novembre 1997**: il vicepresidente esecutivo della Unocal, Bob Todor, sottolinea l'importanza strategica del "corridoio" afghano per raggiungere l'Asia, "il mercato in più rapida crescita per il gas e petrolio del Caspio". Il "corridoio" cinese è troppo lungo e costoso (e non gradito a Washington), quello iraniano è impraticabile per il divieto Usa.

Siamo al **5 dicembre 1997** quando una delegazione ad alto livello del regime talebano viene invitata negli Stati Uniti per colloqui con la Unocal, che la ospita per diversi giorni nel suo quartier generale di Sugarland in Texas. Nello stesso periodo la Unocal apre un suo ufficio di rappresentanza a Kandahar, già base meridionale dei talebani prima della conquista di Kabul.

E' il **gennaio 1998**, e i talebani annunciano di aver scelto, per la realizzazione del gasdotto attraverso l'Afghanistan, il consorzio con a capo la Unocal, e firmano l'accordo.

Tutto si tiene ancora nel **giugno 1998**: dopo che la russa Gazprom ha ceduto la sua quota del 10% nel Centgas, la Unocal e la Delta Oil acquistano il pieno controllo del consorzio con l'85% del pacchetto azionario. A questo punto, però, qualcosa si incrina nell'alleanza Usa-Arabia saudita. Washington non si fida più del regime talebano, sia per le sue crescenti tendenze anti-Usa, sia perché lo ritiene inaffidabile per il controllo del decisivo "corridoio" afghano. L'Arabia saudita, che per anni (d'accordo con Washington) ha finanziato i talebani in funzione anti-russa e anti-iraniana, invece vuole continuare a sostenerli. Il governo saudita, quello pakistano e gli Emirati arabi sono gli unici paesi al mondo a riconoscere ufficialmente il governo talebano.

Così, il **20 agosto 1998**, gli Usa lanciano il primo attacco aereo in Afghanistan contro sospette roccaforti del sospetto terrorista Osama bin Laden.

Naturalmente, il **21 agosto 1998**, il giorno dopo l'attacco aereo, la Unocal annuncia di sospendere la sua attività per la realizzazione del gasdotto, dichiarando che la riprenderà solo "quando l'Afghanistan conseguirà la stabilità necessaria a ottenere finanziamenti al progetto del gasdotto

dalle principali agenzie internazionali". E l'**8 dicembre 1998** la Unocal annuncia anche il suo ritiro dal consorzio Centgas. Fatto rilevante, alla guida del Centgas subentra, al posto della Unocal statunitense, la Delta Oil saudita.

Tutto bloccato dunque? No, perché nell'**aprile 1999** Afghanistan, Pakistan e Turkmenistan annunciano di essersi accordati per riattivare il progetto del gasdotto e chiedono al consorzio Centgas, ora diretto dalla Delta Oil saudita, di procedere alla sua realizzazione.

A questo punto gli Usa si vedono sfuggire di mano il controllo del "corridoio" afgano e, con esso, la possibilità di controllare l'approvvigionamento energetico dell'Asia con il gas e petrolio del Caspio. Si vedono scavalcati dal loro più importante alleato nella regione, l'Arabia saudita, che riattiva il progetto del gasdotto (cui dovrebbe seguire quello dell'oleodotto) per realizzarlo e gestirlo senza gli Usa, d'accordo con i talebani, a loro volta d'accordo con il fuoriuscito saudita bin Laden.

Bin Laden a parte, quel che si prospetta concretamente è la possibilità che si costituisca una coalizione di paesi in grado di sfidare gli Stati Uniti, sottraendo loro il controllo delle fonti energetiche da cui anche gli Usa dipendono in misura crescente.

Si verifica, in altre parole, la situazione prevista nel documento strategico pubblicato dal Pentagono il 30 settembre (*il manifesto*, 10 ottobre 2001), cioè "la possibilità che potenze regionali sviluppino capacità sufficienti a minacciare la stabilità di regioni cruciali per gli interessi statunitensi, la possibilità che emerga in Asia un rivale militare con una formidabile base di risorse" (*Quadrennial Defense Review*, 30 settembre. 2001). La risposta non può che essere quella indicata nello stesso documento del Pentagono: usare "le forze armate, il cui scopo è proteggere e promuovere gli interessi nazionali degli Stati Uniti", per "cambiare il regime di uno stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati".

17 OTTOBRE 2001

L'Afghanistan invischiato nelle trame dei petrolieri

Il documento che presentiamo in questa pagina è l'audizione di un alto dirigente della società petrolifera Union Oil Company della California, nota come Unocal 76, tra le maggiori compagnie indipendenti degli Usa. Nel corso degli anni novanta l'Unocal ha cercato e trovato petrolio e gas in Africa, Asia, America latina, lasciando spesso dietro di sé, in Birmania in modo particolare, una scia di sofferenze. Il petrolio e il gas dell'Asia centrale, rappresentavano in quegli anni un'alternativa al dominio mediorientale. Come portarli vicino ai luoghi di consumo? Dove far passare le condotte? L'Afghanistan, ecco la soluzione. Più tardi, alla fine di quel 1998, la pista afghana si rivelava impraticabile e la Unocal si ritirava dall'iniziativa più avanzata, quella che aveva il compito di portare il gas naturale al Pakistan e all'India (CentGas), lasciando il campo ai soci-concorrenti, tra i quali prevaleva la società saudita Delta.

Questo è in buona sostanza l'antefatto energetico e logistico della tragedia attuale. I protagonisti sono ancora adesso un costruttore saudita e un petroliere americano; ma la guerra non si combatte più in un consiglio di amministrazione, ma con atti atroci di terrorismo e bombardamenti di intelligenza sopraffina che riducono a deserto i deserti. L'Afghanistan, da possibile alternativa per l'energia del Caspio, verso i porti d'imbarco e le città dell'India e della Cina, diventava un altro terreno di manovra dei sauditi. Cina e India non avrebbero ricevuto petrolio e gas da un consorzio a guida Usa, ma rafforzato invece il potere dei soliti paesi produttori.

La spartizione che si preannuncia, sarà però un'altra ancora, disposta dall'esito della guerra. Forse l'Arabia saudita tornerà nei rangh e l'Afghanistan tornerà ad essere la pista energetica sperata.

La verità sotto terra

"Finché a Kabul non ci sarà un governo che goda della fiducia degli Usa e della nostra compagnia, quell'oleodotto non sarà possibile". L'audizione di un petroliere al Congresso americano

Quello che segue è il testo dell'audizione di John J. Maresca davanti al sottocomitato per l'Asia e il Pacifico della Camera dei rappresentanti Usa, il 12 febbraio del 1998. Maresca è il vicepresidente delle relazioni internazionali della Unocal Corporation, una delle principali compagnie al mondo per le risorse energetiche e lo sviluppo di progetti.

È bene tener presente l'importanza delle riserve di gas e di petrolio presenti in Asia centrale e il ruolo che queste giocano nel determinare la politica Usa. Vorrei concentrarmi su tre questioni. Primo, la necessità di numerose vie di transito in cui far passare gli oleodotti e i gasdotti per le riserve di petrolio e di gas presenti dell'Asia centrale. Secondo, la necessità che l'America sostenga gli sforzi regionali e internazionali tesi a soluzioni politiche equilibrate e durature dei conflitti nella regione, compreso l'Afghanistan. Terzo, il bisogno di assistenza strutturata per incoraggiare le riforme economiche e lo sviluppo nella regione di un clima appropriato per gli investimenti. A questo proposito, noi sosteniamo in modo specifico l'annullamento o la rimozione della sezione 907 del Freedom Support Act.

La regione del Caspio contiene enormi riserve di idrocarburi intatte. Solo per dare un'idea delle proporzioni, le riserve di gas naturale accertate equivalgono a oltre 236mila miliardi di piedi cubici. Le riserve petrolifere totali della regione potrebbero ammontare a oltre 60 miliardi di barili di petrolio. Alcune stime arrivano fino a 200 miliardi di barili. Nel 1995 la regione produceva solo 870.000 barili al giorno. Entro il 2010 le compagnie occidentali potrebbero aumentare la produzione fino a circa 4,5 milioni di barili al giorno, un aumento di oltre il 500% in soli 15 anni. Se questo dovesse accadere, la regione rappresenterebbe circa il 5% della produzione totale di

petrolio al mondo.

C'è tuttavia un grosso problema da risolvere: come portare le vaste risorse energetiche della regione ai mercati che ne hanno bisogno. L'Asia centrale è isolata. Le sue risorse naturali sono sbarrate, sia geograficamente che politicamente. Ciascuno dei paesi del Caucaso e dell'Asia centrale vive difficili sfide politiche. Alcuni paesi hanno guerre irrisolte e conflitti latenti. Altri hanno sistemi in via di trasformazione in cui le leggi e anche i tribunali sono dinamici e mutevoli. Inoltre, un importante ostacolo tecnico che noi dell'industria petrolifera riscontriamo nel trasporto del greggio è l'infrastruttura esistente nella regione per quanto riguarda gli oleodotti.

Essendo stati costruiti durante l'era sovietica, con Mosca come suo centro, gli oleodotti della regione tendono a dirigersi a nord e a ovest verso la Russia. Non ci sono collegamenti verso il sud e l'est. Ma attualmente è improbabile che la Russia possa assorbire altri grossi quantitativi di petrolio straniero. Improbabile che nel prossimo decennio essa possa diventare un mercato significativo in grado di assorbire nuove riserve energetiche. Le manca la capacità di trasportarle ad altri mercati. Due grossi progetti infrastrutturali stanno cercando di rispondere al bisogno di una maggiore capacità di export. Il primo, sotto l'egida del Caspian Pipeline Consortium, prevede la costruzione di un oleodotto a ovest del Caspio settentrionale fino al porto russo di Novorossiysk nel Mar Nero. Il petrolio viaggerebbe poi con le petroliere attraverso il Bosforo fino al Mediterraneo e ai mercati mondiali.

L'altro progetto è sponsorizzato dall'Azerbaijan International Operating Company, un consorzio di undici compagnie petrolifere straniere tra cui quattro compagnie americane: Unocal, Amoco, Exxon e Pennzoil. Questo consorzio considera possibili due vie di transito. Una di esse si dirigerebbe a nord e attraverserebbe il Caucaso settentrionale fino a Novorossiysk. L'altra attraverserebbe la Georgia fino a un terminale di spedizione sul Mar Nero. Questa seconda via potrebbe essere estesa a ovest e a sud attraverso la Turchia fino al porto di Ceyhan sul Mediterraneo.

Ma anche se entrambi gli oleodotti fossero costruiti, la loro capacità totale non sarebbe sufficiente a trasportare tutto il petrolio che, si pensa, la regione produrrà nel futuro. Essi non avrebbero nemmeno la capacità di arrivare ai mercati giusti. Bisogna costruire altri oleodotti per l'export. Noi dell'Unocal riteniamo che il fattore centrale nella progettazione di questi oleodotti dovrebbe essere la posizione dei futuri mercati energetici che verosimilmente assorbiranno questa nuova produzione. L'Europa occidentale, l'Europa centrale e orientale e gli stati ora indipendenti dell'ex Unione sovietica sono tutti mercati a crescita lenta, in cui la domanda crescerà solo dallo 0,5% all'1,2% all'anno nel periodo 1995-2010.

L'Asia è tutto un altro discorso. Il suo bisogno di consumo energetico crescerà rapidamente. Prima della recente turbolenza nelle economie dell'Asia orientale, noi dell'Unocal avevamo previsto che la domanda di petrolio in questa regione si sarebbe quasi raddoppiata entro il 2010. Sebbene l'aumento a breve termine della domanda probabilmente non rispetterà queste previsioni, noi riteniamo valide le nostre stime a lungo termine.

Devo osservare che è nell'interesse di tutti che vi siano forniture adeguate per le crescenti richieste energetiche dell'Asia. Se i bisogni energetici dell'Asia non saranno soddisfatti, essi opereranno una pressione su tutti i mercati mondiali, facendo salire i prezzi dappertutto.

La questione chiave è dunque come le risorse energetiche dell'Asia centrale possano essere rese disponibili per i vicini mercati asiatici. Ci sono due soluzioni possibili, con parecchie varianti.

Un'opzione è dirigersi a est attraversando la Cina, ma questo significherebbe costruire un oleodotto di oltre 3.000 chilometri solo per raggiungere la Cina centrale. Inoltre, servirebbe una bretella di 2.000 chilometri per raggiungere i principali centri abitati lungo la costa. La questione dunque è quanto costerà trasportare il greggio attraverso questo oleodotto, e quale sarebbe il *netback* che andrebbe ai produttori. Per quelli che non hanno familiarità con la terminologia, il *netback* è il prezzo che il produttore riceve per il suo gas o il suo petrolio alla bocca del pozzo dopo che tutti i costi di trasporto sono stati dedotti. Perciò è il prezzo che egli riceve per il petrolio alla bocca del pozzo.

La seconda opzione è costruire un oleodotto diretto a sud, che vada dall'Asia centrale all'Oceano

Indiano. Un itinerario ovvio verso sud attraverserebbe l'Iran, ma questo è precluso alle compagnie americane a causa delle sanzioni. L'unico altro itinerario possibile è attraverso l'Afghanistan, e ha naturalmente anch'esso i suoi rischi. Il paese è coinvolto in aspri scontri da quasi due decenni, ed è ancora diviso dalla guerra civile. Fin dall'inizio abbiamo messo in chiaro che la costruzione dell'oleodotto attraverso l'Afghanistan che abbiamo proposto non potrà cominciare finché non si sarà insediato un governo riconosciuto che goda della fiducia dei governi, dei finanziatori e della nostra compagnia.

Abbiamo lavorato in stretta collaborazione con l'Università del Nebraska a Omaha allo sviluppo di un programma di formazione per l'Afghanistan che sarà aperto a uomini e donne, e che opererà in entrambe le parti del paese, il nord e il sud.

La Unocal ha in mente un oleodotto che diventerebbe parte di un sistema regionale che raccoglierà il petrolio dagli oleodotti esistenti in Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakistan e Russia. L'oleodotto lungo 1.040 miglia si estenderebbe a sud attraverso l'Afghanistan fino a un terminal per l'export che verrebbe costruito sulla costa del Pakistan. Questo oleodotto dal diametro di 42 pollici (poco più di un metro, *ndt*) avrà una capacità di trasporto di un milione di barili di greggio al giorno. Il costo stimato del progetto, che è simile per ampiezza all'oleodotto trans-Alaska, è di circa 2,5 miliardi di dollari.

Data l'abbondanza delle riserve di gas naturale in Asia centrale, il nostro obiettivo è collegare le risorse di gas con i più vicini mercati in grado di assorbirle. Questo è basilare per la fattibilità commerciale di qualunque progetto sul gas. Ma anche questi progetti presentano difficoltà geopolitiche. La Unocal e la compagnia turca Koc Holding sono interessate a portare forniture competitive di gas alla Turchia. Il prospettato gasdotto Eurasia trasporterebbe il gas dal Turkmenistan direttamente all'altra parte del Mar Caspio attraverso l'Azerbaijan e la Georgia fino in Turchia. Naturalmente la demarcazione del Caspio rimane una questione aperta.

Lo scorso ottobre è stato creato il Central Asia Gas Pipeline Consortium, chiamato CentGas, e in cui la Unocal ha una cointeressenza, per sviluppare un gasdotto che collegherà il grande giacimento di gas di Dauletabad in Turkmenistan con i mercati in Pakistan e forse in India. Il prospettato gasdotto lungo 790 miglia aprirà nuovi mercati per questo gas, viaggiando dal Turkmenistan attraverso l'Afghanistan fino a Multan in Pakistan. Il prolungamento proposto porterebbe il gas fino a New Delhi, dove si collegherebbe a un gasdotto esistente. Per quanto riguarda il proposto oleodotto in Asia centrale, CentGas non può cominciare la costruzione finché non si sarà insediato un governo afgano riconosciuto internazionalmente.

L'Asia centrale e la regione del Caspio è benedetta da riserve abbondanti di petrolio e gas che possono migliorare la vita dei suoi abitanti, e fornire energia per la crescita sia all'Europa che all'Asia. Anche l'impatto di queste risorse sugli interessi commerciali e sulla politica estera degli Stati Uniti è significativo. Senza una risoluzione pacifica dei conflitti nella regione, difficilmente saranno costruiti oleodotti e gasdotti attraverso le frontiere. Noi chiediamo all'Amministrazione e al Congresso di sostenere con forza il processo di pace in Afghanistan condotto dagli Stati Uniti. Il governo Usa dovrebbe usare la sua influenza per contribuire a trovare delle soluzioni per tutti i conflitti nella regione.

L'assistenza Usa nello sviluppare queste nuove economie sarà cruciale per il successo degli affari. Noi incoraggiamo anche forti programmi di assistenza tecnica in tutta la regione. In particolare, chiediamo l'annullamento o la rimozione della sezione 907 del Freedom Support Act. Questa sezione restringe ingiustamente l'assistenza del governo Usa al governo dell'Azerbaijan e limita l'influenza Usa nella regione.

Sviluppare itinerari per l'export a costi competitivi per le risorse dell'Asia centrale è un compito formidabile, ma non impossibile. La Unocal e altre compagnie americane simili sono pienamente preparate a intraprendere il compito e a riportare ancora una volta l'Asia centrale al centro dei traffici come era in passato.

Traduzione di Marina Impallomeni

SCHEDA

JOHN J. MARESCA

Ufficiale di marina, laurea a Yale e alla London School of Economics, John J. Maresca è alla Unocal dal '97. Viene dal dipartimento di stato Usa, è stato ambasciatore americano presso l'Osce, viceministro della difesa e presidente di Open Media Research, il successore di Radio Free Europe (la rete "giornalistica" degli Usa per l'Est europeo).

UNOCAL

Nata nel 1890 come Union oil company of California, è una delle più grandi compagnie mondiali dell'energia. Sede in California e in Malaysia. Estrae principalmente nel Golfo del Messico e in Thailandia. Nel 2000 la produzione quotidiana è stata di 175mila barili di petrolio e 2 miliardi di piedi cubici di gas.

FREEDOM SUPPORT ACT

Il "Freedom for Russia and emerging eurasian democracies and open markets support act" è la legge firmata nel '92 da Bush per finanziare le ex repubbliche sovietiche. La sezione 907 restringe i finanziamenti per l'Azerbaijan, responsabile di atti ostili contro l'Armenia e il Nagorno-Karabakh.

21 OTTOBRE 2001

AFFARI DI GUERRA

Il volo afghano del Falco globale

MANLIO DINUCCI

Per il complesso militare-industriale Usa, la guerra in Afghanistan è doppiamente preziosa. Primo, perché la spesa annua per l'acquisto di armamenti, già cresciuta da 42 a 60 miliardi di dollari, supererà i 100, nel quadro di un bilancio militare che andrà ben oltre gli aumenti fissati prima dell'11 settembre: 329 miliardi nel 2002 (rispetto a 296 nel 2001) e 347 nel 2003. Secondo, perché è possibile sperimentare e migliorare i vari sistemi d'arma nelle condizioni reali della guerra.

La **Northrop Grumman** - le cui azioni sono salite del 30% in tre settimane - ha appena consegnato al Pentagono, perché vengano impiegati sull'Afghanistan, sei prototipi del suo *Global Hawk* (Falco globale): un aereo senza pilota con una autonomia di 36 ore che, volando a 20mila metri di altezza, localizza con i suoi sensori (anche di notte e con la nebbia) gli obiettivi da colpire. La Northrop Grumman ha anche offerto all'aeronautica - il cui segretario è James Roche, già executive della stessa società - altri 40 bombardieri *stealth* B-2 Spirit, da aggiungere agli attuali 21, insufficienti per una guerra che può estendersi ad altri paesi. Il tutto a un prezzo stracciato grazie all'economia di scala: appena 1.166 miliardi di lire ad aereo invece degli attuali 4.700.

La **Raytheon** - le cui azioni sono salite del 40% in tre settimane - sta procedendo al miglioramento di oltre 600 missili Tomahawk, che vengono subito testati nel poligono afghano. La Boeing è invece occupata a migliorare oltre 11mila bombe a guida laser, sperimentate nello stesso poligono. Qui sono arrivate, per una serie di test dal vivo, anche le cannoniere volanti AC-130. Sono state usate negli anni '70 nella guerra del Vietnam; negli anni '80, nelle operazioni "Furia urgente" a Grenada e "Giusta causa" a Panama; negli anni '90, nelle operazioni "Tempesta del deserto" in Iraq, "Ridare speranza" in Somalia e "Forza determinata" in Bosnia. Inaugurano il nuovo secolo con l'operazione "Libertà duratura".

Ogni guerra è servita a migliorare le prestazioni delle cannoniere volanti. L'ultimo modello - l'AC-130U Spooky II, realizzato da Lockheed, Boeing e Hughes - è dotato di sistemi di puntamento a raggi laser e infrarossi comandati da computer, che permettono, mentre l'aereo vola in circolo, di colpire qualsiasi bersaglio in movimento con mitragliatrici da 25mm che sparano 1.800 colpi al minuto, cannoncini da 40mm (120 c/m) e cannoni da 105mm (12 c/m). I piloti e gli armieri di questi e altri aerei, in gran parte alla prima esperienza di guerra, "sono stati autorizzati per la prima volta a scegliere i propri bersagli e sparare contro di essi a volontà in zone specifiche, definite *kill boxes*" (*The New York Times*, 16 ott. 2001).

Si impiega senza risparmio anche la CBU-89 Gator Mine, una bomba a grappolo che, aprendosi a un'altitudine prestabilita, sparge su un'area di 200x650 metri 72 mine anticarro e 22 antipersona. Bastano sei bombe a creare, in pochi minuti, un impenetrabile campo minato di superficie equivalente a quella di 12-19 campi di calcio. Le mine, migliorate di guerra in guerra, sono dotate di dispositivi elettronici che le fanno esplodere all'avvicinarsi del bersaglio (non sanno distinguere però se è un veicolo militare o un camion carico di profughi) o a tempo: 4 ore, 48 ore o 15 giorni

dopo l'attivazione. Le mine antipersona, quando esplodono, proiettano orizzontalmente su una vasta area frammenti metallici taglienti come rasoi. Neppure loro sanno distinguere chi c'è intorno, un soldato talebano o un ragazzo che porta al pascolo le pecore.

Non sa questo ragazzo, mentre si avvicina alla mina che lo dilanierà, che si tratta di una "una reazione mirata e legittima dopo gli attentati di New York e Washington" e che anche "l'amministrazione americana" ha "contribuito a restituire alla politica una funzione centrale nella gestione di questa crisi e delle prospettive della globalizzazione", "con la decisione di non precipitare tutto in una reazione cieca e immediata". Non sa che "l'uso della forza non può essere un tabù" e che "talvolta esso si manifesta come una dolorosa necessità per impedire una tragedia più grande". Non lo può sapere perché non ha letto, non sapendo leggere neppure nella sua lingua, la "lettera aperta ai pacifisti" (*la Repubblica*, 11 ott. 2001) scritta, in uno lontano paese da persone dal nome strano (Rutelli, Fassino, Amato, D'Alema, Dini), poco prima di marciare per la pace.

23 OTTOBRE 2001

ANTRACE

Sulle tracce dell'untore

MANLIO DINUCCI

Molti probabilmente saranno rimasti perplessi di fronte a quanto ha dichiarato il biologo statunitense Garth Nicolson, in un'intervista al *manifesto* (del 14 ottobre), a proposito dei casi di antrace verificatisi negli Usa: "Ritengo che questo tipo di bioterrorismo abbia stretti collegamenti con gli ambienti della base militare di Fort Detrick, in Maryland, e con i laboratori di ricerca scientifica militare del governo americano a Boca Raton, in Florida". Anche se ad affermarlo è uno scienziato di fama mondiale, molti si saranno chiesti: ma com'è possibile che, negli ambienti militari Usa, ci sia qualcuno che sparge spore di antrace nel suo stesso paese?

Che questo possa verificarsi lo dimostrano casi analoghi, ufficialmente ammessi dal Pentagono.

Ricostruiamo sinteticamente la storia: il 23 dicembre 1976, l'*International Herald Tribune* dette notizia che, nel novembre 1950, l'esercito Usa aveva disseminato nella città di San Francisco dei germi per verificare le potenzialità di un attacco batteriologico da parte russa. La notizia, riportata in un trafiletto, non avrebbe avuto credibilità se non fosse caduta sotto gli occhi di un avvocato, Edward Nevin, il cui nonno era morto di una misteriosa malattia proprio nel novembre 1950. L'avvocato Nevin sparse denuncia contro il dipartimento della difesa che, messo alle strette dalla corte di giustizia di San Francisco e da una commissione senatoriale, fu costretto ad ammettere la verità: dal 1950 al 1960, aveva volutamente effettuato almeno 239 disseminazioni di agenti batteriologici in luoghi molto frequentati. Tra questi, la metropolitana di New York che, in almeno due occasioni (il 7 e 10 giugno 1956), era stata contaminata con colture di bacilli immesse nei condotti dell'aria condizionata.

Tecniche analoghe erano state usate per infettare l'aeroporto di Washington e due tunnel sull'autostrada della Pennsylvania. Per infettare la baia di San Francisco, era stato invece disseminato dello spray da un aereo. Questi dati si trovano in documenti ufficiali del Pentagono, portati alla luce dalla sottocommissione sulle risorse umane del senato degli Stati Uniti (cfr. *Us senate, Biological Testing Involving Human Subjects by the Department of Defense/Hearings before the Subcommittee on Human Resources*, Washington, 1977).

I responsabili di Fort Detrick sostennero che gli esperimenti avevano scopo difensivo e che i microrganismi disseminati erano innocui e tutt'al più potevano provocare piccoli disturbi. Ma si contraddissero, quando ammisero di aver verificato gli effetti dei germi monitorando l'aumento dei ricoveri ospedalieri in base a determinate patologie. Nessuno ha mai saputo quali siano stati i reali effetti di questi esperimenti compiuti su milioni di inconsapevoli cavie umane, né se sono stati in seguito ripetuti (cfr. F. Santoianni, *L'ultima epidemia*, Ecp, Firenze, 1990).

Su questo sfondo, è allarmante che il presidente Bush abbia stracciato, tra i vari trattati, proprio la Convenzione internazionale sulle armi biologiche del 1972 ratificata anche dagli Usa, rifiutandosi di sottoscrivere l'accordo che autorizza ispezioni nei laboratori (*il manifesto*, 26 luglio 2001). E' inquietante il fatto - rivelato dal *New York Times* il 4 settembre, una settimana prima degli attentati terroristici - che un'agenzia del Pentagono abbia costituito nel Nevada un laboratorio segreto in cui "simula" la produzione di agenti patogeni per la guerra biologica. E' ancora più inquietante ciò che hanno dichiarato al *New York Times* funzionari della difesa: "Il Pentagono ha redatto, agli inizi di

quest'anno, un piano per produrre con l'ingegneria genetica una variante potenzialmente più efficace del batterio che provoca l'antrace, una malattia mortale ideale per la guerra batteriologica" (*il manifesto*, 6 settembre 2001).

Risulta quindi fondata l'ipotesi di Garth Nicolson che gli atti di bioterrorismo possano avere una matrice interna agli Stati Uniti. "Ho forti dubbi -egli sottolinea - che qui siamo in presenza di atti di bioterrorismo perpetrati da terroristi esterni. In questo piano, che ha un'orchestrazione, c'è dell'altro". Che cosa? E' difficile dirlo, ma intanto se ne vedono gli effetti. Il virus più efficace che i bioterroristi stanno disseminando negli Stati Uniti e nell'intero Occidente è quello della paura: esso attacca le menti, impedendo di ragionare sui reali motivi della guerra, e scatena istinti ancestrali di aggressività contro la minaccia di un nemico che - ha detto Bush - "si nasconde nell'ombra" e assume sembianze via via diverse (oggi quella di bin Laden, domani nuovamente quella di Saddam Hussein, poi un'altra ancora). Si è aperta così la caccia duratura all'untore del 21 secolo.

11 NOVEMBRE 2001

NUCLEARE

Il boomerang torna a "casa"

MANLIO DINUCCI

Ci voleva Osama bin Laden a farci scoprire il pericolo delle armi nucleari. "Abbiamo armi chimiche e nucleari come deterrente - ha detto in un'intervista al giornale pachistano *Dawn* - e, se l'America le usa contro di noi, ci riserviamo il diritto di usarle" (*The New York Times*, 10 novembre). Bluff o no, in Occidente è subito suonata la sirena d'allarme, amplificata come sempre dalle trombe dei media.

Poca impressione ha invece suscitato, appena un mese e mezzo fa alla vigilia della guerra, la dichiarazione del segretario statunitense alla difesa Rumsfeld che "gli Stati Uniti non hanno mai escluso l'uso di armi nucleari" (*Ansa*, 23 settembre).

Tantomeno ci si è preoccupati dell'annuncio, fatto il giorno prima, che "l'amministrazione Bush ha tolto le sanzioni imposte al Pakistan e all'India per i loro test nucleari del 1998" (*The New York Times*, 22 settembre). Né i media hanno dato risalto alla notizia dell'arresto in Pakistan di tre scienziati nucleari, sospettati di aver fornito tecnologie nucleari a Osama bin Laden e ai talebani (*The New York Times* del 31 ottobre). Né grande attenzione è stata dedicata all'allarme lanciato da *The New Yorker* il 5 novembre: "La caccia dell'amministrazione Bush a Osama bin Laden e alla sua rete Al Qaeda si è trasformata in una crisi regionale che ha messo a rischio l'arsenale nucleare del Pakistan e accresciuto la possibilità di un conflitto nucleare tra Pakistan e India".

Né è stato dato rilievo alla notizia, sempre del *New Yorker*, che l'amministrazione Bush sta preparando una unità di élite della Cia con il compito di impadronirsi, insieme all'unità israeliana 262, dell'arsenale nucleare pakistano se la crisi si approfondisce.

Nessuno ha ricordato la storia dell'arsenale nucleare pakistano. Il Pakistan fu aiutato negli anni '60 e '70 da società statunitensi, olandesi, tedesche, francesi, svizzere e britanniche, che, con la sostanziale autorizzazione dei rispettivi governi, gli fornirono tecnologie e impianti nucleari, ufficialmente per uso civile, ben sapendo che li usava a scopo militare. Il primo impianto per la produzione di plutonio fu costruito in Pakistan, a Chasma, dalla Sgn francese; un secondo fu realizzato a Rawalpindi dalla stessa Sgn e dalla società belga Belgonucleaire.

Quasi nessuno ha avuto un minimo ripensamento autocritico sul modo in cui sono state sottovalutate o ignorate le continue notizie sulla fuga di materiale radioattivo dagli arsenali nucleari ex sovietici, ora russi.

E tali fatti sono appena la punta dell'iceberg: la crisi economica e politica dell'ex Urss, le privatizzazioni selvagge, i poteri conquistati dalle reti mafiose, la povertà in cui sono sprofondata anche ampi settori delle forze armate, hanno creato le condizioni non solo per il commercio di materiale radioattivo ma, non è escluso, anche di armi nucleari. Né va sottovalutata la fuga di cervelli dall'industria nucleare militare dell'ex Urss: molti scienziati e tecnici di alto livello sono stati costretti dalle ristrettezze economiche e dalla mancanza di lavoro a emigrare. Non si può escludere che qualcuno, attirato da grosse offerte di denaro, si sia messo al servizio di qualche paese od organizzazione in qualche parte del mondo.

Sullo sfondo di tale situazione, c'è la pretesa di consolidare e giustificare "legalmente" il possesso di armi nucleari da parte di poche potenze che, riunite in una sorta di direttorio nucleare capeggiato dagli Stati Uniti, dettano legge accordando la loro "protezione" ai paesi non nucleari e stabilendo quali paesi possono e quali non possono possedere armi nucleari. Questo, dopo aver costruito, dal 1945 al 1995, 130mila armi nucleari e aver rifiutato, finita la guerra fredda, il disarmo nucleare: le armi sono state sì ridotte di numero, ma migliorate qualitativamente per renderle più micidiali. Così il mondo, con o senza bin Laden, continua a essere minacciato dall'olocausto nucleare.

13 DICEMBRE 2001

La crociata si fa nuke

Il presidente Bush: il trattato sui missili antibalistici non ci serve più. E inizia l'escalation nucleare

MANLIO DINUCCI

" Dobbiamo andare oltre il Trattato sui missili antibalistici, scritto in un'era differente per un differente nemico. Dobbiamo essere in grado di costruire le difese di cui abbiamo bisogno contro i nemici del XXI secolo": così il presidente Bush ha ufficialmente preannunciato - nel discorso all'accademia militare "La Cittadella" a Charleston - la decisione degli Stati Uniti di ritirarsi dal Trattato Abm. E' stata presa - rileva *The New York Times* (12 dicembre) - dopo che il segretario di stato Colin Powell, in visita a Mosca, non è riuscito a ricucire le differenze col presidente Putin su un accordo relativo al controllo degli armamenti nucleari.

La cancellazione del Trattato Abm, stipulato nel 1972 da Stati Uniti e Unione Sovietica, apre una nuova e più pericolosa corsa agli armamenti nucleari. La Russia, così come la Cina, sa bene che, se gli Stati Uniti riuscissero a realizzare lo "scudo" antimissile, avrebbero la possibilità di usare per primi la spada nucleare, ossia di lanciare un attacco di sorpresa, fidando sulla capacità dello "scudo" di neutralizzare o attenuare gli effetti della rappresaglia. Anche se gli Stati Uniti non si avvalsero di tale possibilità, sarebbe comunque una pistola con la pallottola (nucleare) in canna, puntata alla tempia non solo di Russia e Cina, ma di qualsiasi altro paese o coalizione di paesi deciso a sfidare gli Usa.

Gli Stati Uniti stanno infatti lavorando non solo allo "scudo", ma anche al potenziamento qualitativo dell'arsenale nucleare: 6.750 testate nucleari strategiche (in confronto alle 5.426 della Russia e alle oltre 500 della Cina), installate per il 70% su sottomarini e bombardieri e quindi non vulnerabili a un attacco di sorpresa. Al contrario, i due terzi di quelle russe si trovano in basi a terra e sono quindi più vulnerabili. Per di più gli Usa sono nettamente in vantaggio nello sviluppo di testate penetranti, armi da primo colpo nucleare destinate a distruggere i bunker dei comandi e i silos dei missili.

L'unico modo che hanno Russia e Cina per controbilanciare il tentativo Usa è spiegare missili balistici a testata multipla, come l'SS-18 russo a 10 testate, in grado di forare qualsiasi "scudo". Ciò provocherebbe una reazione a catena, in quanto anche le altre potenze nucleari (Gran Bretagna, Francia, Israele, India e Pakistan) farebbero di tutto per "tenere il passo". E probabilmente anche altri paesi, ancora non in possesso di armi nucleari ma in grado di costruirle, potrebbero imboccare la stessa via.

In un mondo in cui vi sono circa 35mila armi nucleari, di cui oltre 13mila pronte al lancio, non basta esorcizzare il pericolo pensando che nessuno sarebbe così pazzo da accendere la miccia della polveriera nucleare, provocando la scomparsa della vita umana e di quasi ogni altra forma di vita dalla faccia della terra. Vi sono infatti forme di lucida follia, che portano a compiere atti insensati e suicidi nella convinzione che ciò serva a una grande causa.

"Una grande causa è divenuta chiara - ha tuonato Bush nel suo discorso alla "Cittadella" - combatteremo il terrore e coloro che lo sostengono, per salvare i nostri figli da un futuro di paura". Il mondo è diviso da "una linea di demarcazione morale e ideologica": da un lato "la grande maggioranza dei paesi", dall'altro "bande di assassini sostenute da regimi fuorilegge" che "amano una cosa sola, la potenza, e quando ce l'hanno lo usano senza pietà". Quindi, conclude Bush, "la nostra causa è necessaria, la nostra causa è giusta".

"Forniremo ai nostri uomini e alle nostre donne in divisa ogni risorsa, ogni arma, ogni strumento necessario a vincere la lunga battaglia che abbiamo di fronte - giura il presidente - Ogni dollaro speso per la difesa deve aiutarci a costruire la potenza decisiva di cui abbiamo bisogno per vincere le guerre del futuro". E esalta la guerra, affermando che "il conflitto in Afghanistan ci ha insegnato, sul futuro delle nostre forze armate, più di un decennio di commissioni e simposi". Cita, come "buon esempio", il "Predatore", l'aereo senza pilota in grado non solo di individuare ma di colpire gli obiettivi (cfr. *il manifesto*, 27/11), distintosi in Afghanistan. "Stiamo entrando in un'epoca - conclude Bush - in cui veicoli senza pilota di tutti i tipi svolgeranno un ruolo sempre più importante nello spazio, sulla terra, in aria e in mare".

Uno scenario fantastico. Un mondo in cui non ci sarà più bisogno di rischiare andando a caccia (anche nello spazio) delle "bande di assassini", che secondo Bush costituiscono "la grande minaccia alla civiltà": ci penseranno i robot telecomandati delle "grandi democrazie". Con il vantaggio che i robot si possono riprogrammare, indicando, di volta in volta, chi minaccia la civiltà.

14 DICEMBRE 2001

Antrace, l'untore è il Pentagono

"The Washington Post": "Le spore mortali provengono dal laboratorio militare di Salt Lake City"

MANLIO DINUCCI

"Sulle tracce dell'untore", titolava *il manifesto* il 23 ottobre, sostenendo che le spore di antrace disseminate negli Stati Uniti per posta provenivano probabilmente da qualche impianto statunitense per la ricerca scientifica militare, collegato alla base di Fort Detrick nel Maryland. L'ipotesi della pista militare del bioterrorismo trova ora una clamorosa conferma nei risultati di un'inchiesta del *Washington Post*: "Un impianto dell'Esercito per la guerra biologica e chimica, situato nell'Utah, ha sviluppato segretamente, almeno fin dal 1992, una forma virulenta di spore di antrace, da usare come arma, e campioni dei batteri sono stati inviati, avanti e indietro, tra questo impianto e Fort Detrick in diverse occasioni per diversi anni". Ciò viene confermato da funzionari del governo e dalle registrazioni delle spedizioni.

L'impianto in questione è il "Dugway Proving Ground", che si estende su 800 mila acri a 80 miglia da Salt Lake City. Qui sono state "cresciute e modificate le spore del tipo Ames, lo stesso usato nelle lettere mortali inviate in settembre e ottobre a sedi dei media e a due senatori". L'ipotesi che l'antrace usato in questi atti di bioterrorismo provenga da impianti militari statunitensi è stata avvalorata, il 10 dicembre, anche dalla microbiologa Barbara Hatch Rosenberg, direttrice del gruppo di lavoro sulle armi biologiche della Federazione degli scienziati americani. "Nessun altro paese - conferma l'inchiesta del *Washington Post* - possiede antrace del tipo Ames da usare come arma". Una sua peculiare caratteristica è quella di essere prodotto sotto forma di particelle di diametro inferiore a tre micron, una polvere finissima che si diffonde più facilmente nell'ambiente.

Sapendo che *The Washington Post* stava per pubblicare i risultati dell'inchiesta, portavoce dell'esercito si sono precipitati a dare chiarimenti che gettano una luce ancora più sinistra sulla vicenda. Essi hanno precisato che le spore essiccate di antrace vengono inviate da Dugway a Detrick, dove c'è un impianto per uccidere i batteri con radiazioni, nei casi in cui "gli scienziati di Dugway vogliono lavorare su spore essiccate senza rischio di infezione".

Dalle registrazioni delle spedizioni risulta che due fiale da 160 e 180 millilitri, contenenti antrace attivo di tipo Ames, sono state inviate il 27 giugno dall'impianto di Dugway a Fort Detrick. Oltre due mesi dopo, il 4 settembre, sono tornate indietro cinque fiale da 150 ml per un totale da 750 ml. Se a Fort Detrick non si produce antrace (secondo quanto dichiarano i militari), come si spiega che da qui sono tornati a Dugway 410 millilitri in più? Alla domanda i militari non hanno risposto, così come non hanno risposto a quella sulle misure di sicurezza adottate negli impianti. Hanno detto di "non poter fornire dettagli", limitandosi a dichiarare che "secondo quanto stabilisce la legge, certi germi pericolosi, tra cui il batterio dell'antrace *Bacillus anthracis*, devono essere trasportati a mano quando vengono inviati da un laboratorio all'altro".

Gli stessi portavoce dell'esercito, messi alle strette dagli autori dell'inchiesta, hanno dovuto ammettere che nell'impianto di Dugway si produce antrace da usare come arma. Hanno però aggiunto che "è stato necessario trasformare batteri virulenti in polvere pericolosa per condurre certi

esperimenti difensivi". Nonostante queste assicurazioni, diversi esperti si sono detti "sorpresi dalla rivelazione che laboratori statunitensi producano questa materia letale", violando la Convenzione internazionale sulle armi biologiche, il trattato del 1972, ratificato da 143 paesi compresi gli Usa, che proibisce lo sviluppo, la produzione e il possesso di agenti biologici utilizzabili a fini bellici. La sorpresa, in effetti, è relativa: l'amministrazione Bush aveva già rifiutato gli strumenti di verifica del trattato, asserendo che le ispezioni nei laboratori Usa renderebbero possibile lo spionaggio industriale ai danni delle industrie farmaceutiche.

La pista del bioterrorismo porta dunque all'interno dei laboratori militari statunitensi, l'unico luogo dove si produce quel particolare tipo di antrace per uso bellico: coloro che lo hanno usato per gli attentati hanno accesso a tali impianti e posseggono conoscenze tali da poterlo maneggiare senza essere contaminati. Quali siano i mandanti e gli autori è ancora da scoprire. Una cosa però è certa: gli atti di bioterrorismo sono avvenuti al momento giusto, dopo gli attentati dell'11 settembre, per diffondere nell'opinione pubblica statunitense e internazionale l'allarme contro il terrorismo islamico, ottenendo così un vasto appoggio alla guerra in Afghanistan e alle altre che Washington sta preparando.

18 DICEMBRE 2001

Iraq, il piano di guerra è pronto

"The New Yorker" rivela che l'amministrazione Usa ha riattivato il piano di destabilizzazione del sud del paese

MANLIO DINUCCI

Quali saranno, dopo l'Afghanistan, i prossimi obiettivi di "Libertà duratura"? I risultati del "totoguerra" dicono: Iraq e Somalia. Per ciò che riguarda l'Iraq, il piano di guerra è già pronto. Ne ricostruisce la storia, in un'inchiesta pubblicata ieri da *The New Yorker*, Seymour Hersh, che nel 1991 dimostrò come Washington avesse incoraggiato Saddam Hussein a invadere il Kuwait e fosse a conoscenza dell'imminente occupazione, il casus belli che permise agli Stati Uniti di lanciare l'operazione "Tempesta del deserto" nell'area strategica del Golfo (cfr. *The Samson Option*, Random House, N.Y., 1991). Ecco la ricostruzione cronologica del piano.

Nel **novembre 1993**, Ahmad Chalabi, un ricco iracheno appartenente a una famiglia sciita di banchieri, dottorando all'Università di Chicago, presenta all'amministrazione Clinton un piano per rovesciare Saddam Hussein. Esso prevede che il "Congresso nazionale iracheno", il gruppo di opposizione di Chalabi, organizzi un'insurrezione a iniziare dalla zona kurda nell'Iraq settentrionale. Il piano viene autorizzato e finanziato da Clinton. A occuparsene è la Cia che, nell'**ottobre 1994**, costituisce nell'Iraq settentrionale un avamposto, presso cui si installa il "quartier generale" del gruppo di Chalabi. Ma, quando nel **marzo 1995**, questo lancia l'insurrezione, è un fiasco completo: contrariamente a quanto aveva previsto Chalabi, nessun altro si muove.

Il fallimento, costato 130 morti al gruppo di Chalabi, non scoraggia però i falchi di Washington. Nel **febbraio 1998**, tre ex segretari alla difesa - Donald Rumsfeld, Caspar Weinberger e Frank Carlucci - firmano, insieme ad altri 37 personaggi, una lettera aperta indirizzata al presidente Clinton: propongono che Washington riconosca il "Congresso nazionale iracheno" come legittimo governo dell'Iraq e lo aiuti a reinstallarsi nella parte settentrionale del paese, prima che Saddam Hussein, riprendendo l'esportazione di petrolio secondo il programma dell'Onu "Oil for food", plachi il malcontento popolare.

Il presidente Clinton non cambia la politica ufficiale verso l'Iraq ma, nell'**ottobre 1998**, firma l'*Iraq Liberation Act*, che stanziava 97 milioni di dollari per l'addestramento e l'armamento degli oppositori iracheni. Il piano non viene però messo in atto. Le cose cambiano quando, nel **gennaio 2001**, si insedia alla Casa Bianca l'amministrazione Bush, di cui fa parte come segretario alla difesa Donald Rumsfeld, sostenitore del piano per il rovesciamento di Saddam Hussein. Esso non viene però attuato, soprattutto per i dubbi sollevati dal segretario di stato Colin Powell.

La svolta avviene dopo l'**11 settembre 2001**, con "Libertà duratura". Rumsfeld e gli altri fautori del piano, sostengono che il successo riportato in Afghanistan dimostra la fattibilità di una analoga azione in Iraq. Il piano aggiornato prevede la reinstallazione di un "governo", ufficialmente riconosciuto da Washington, nell'Iraq settentrionale dove, secondo altre fonti, gli Usa stanno incoraggiando la formazione di un fronte kurdo anti-islamico. Contemporaneamente, mentre riprende una massiccia campagna di bombardamenti sull'Iraq, una forza di circa 5 mila uomini - composta da oppositori reclutati da Chalabi e da mercenari, tra cui ex militari Usa delle forze

speciali - si insedia nella zona petrolifera nell'Iraq meridionale, passando attraverso l'Iran, il cui governo acconsente all'operazione. Appena questa forza si insedia nell'Iraq meridionale, essa viene protetta dagli Stati Uniti, che impongono, oltre alla "no-fly zone", una "no-drive zone" per impedire un attacco iracheno con mezzi corazzati.

A questo punto si tratta di vedere che cosa fa Saddam Hussein: o attacca facendosi annientare, o non si muove rimanendo circondato e senza petrolio. Comunque crollerà. Questo è il piano.

Le cose non sono però così semplici. Ammesso che riesca, che cosa avverrà dopo? Il pericolo - sostengono i critici del piano - è la disgregazione dell'Iraq, che può rendere la situazione incontrollabile. E' preferibile rafforzare l'embargo, impedendo all'Iraq di importare i prodotti necessari alla ricostruzione, così da far aumentare il malcontento e portare al crollo di Saddam Hussein. Non c'è fretta, tanto più che la permanenza di Saddam Hussein al potere non impedisce alla ExxonMobil, alla Chevron e ad altre compagnie statunitensi di acquistare, tramite terzi, circa 800mila barili giornalieri di petrolio iracheno.

21 DICEMBRE 2001

"LIMES" SEMPRE PIÙ MILES

Un Mini-generale senza limiti

TOMMASO DI FRANCESCO - MANLIO DINUCCI

"Perché combattiamo ancora": con questo articolo, firmato da Fabio Mini, si apre l'ultimo numero di *LiMes* (quaderno speciale n. 4, 2001). Ciò che vi è scritto è di particolare importanza: l'autore non è solo un opinionista, ma un generale dell'Esercito italiano, che ricopre l'alta carica di capo di stato maggiore del Quartier generale regionale delle Forze alleate del sud Europa (da ricordare che sotto il governo D'Alema ricopriva al ministero della difesa l'incarico prestigioso di capo dell'ufficio generale dell'informazione pubblica).

Secondo il generale Mini, la guerra in Afghanistan è solo l'antipasto. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre rientrano infatti in un piano, di cui è "improbabile" che Osama bin Laden sia l'artefice. Ma allora, chi altro sarebbe? Sgombrato il campo dal "sospetto che l'attacco alle Torri Gemelle sia stata una delle solite destabilizzazioni della Cia" ("disinformazione pura"), si tratta di scovare "non quelli che hanno condotto l'attacco, né quelli che hanno pianificato e diretto le operazioni, ma coloro che hanno ideato il piano". Essi hanno capacità, che bin Laden non possiede, "da geni della politica, della strategia e della guerra".

Chi ha ideato il piano ne ha previsto le conseguenze a vasto raggio. Gli attacchi terroristici hanno infatti "innescato processi che portano a un fondamentale risultato: la globalizzazione è stata arrestata, o meglio la globalizzazione economica e ideologica a guida americana e secondo gli schemi americani è ferma". Ora si manifesta una "globalizzazione multi-imperiale", che ha riportato alla ribalta "potenze diventate impotenti di fronte alla supremazia Usa". Non si specifica, nell'articolo, quali sarebbero tali potenze, ma l'allusione alla Russia o alla Cina sembra evidente.

"In sostanza allora perché si combatte?", si chiede il generale Mini. E dà subito la risposta: "Perché occorre stanare e neutralizzare chi sapeva della Pearl Harbor dell'11 settembre e di tutte le sue conseguenze. Occorre accertarsi che il piano non abbia una fase successiva ancora più devastante negli effetti globali se non proprio nella tipologia degli attacchi". Per questo c'è una "guerra che deve ancora cominciare". Essa deve essere condotta non solo "contro un'organizzazione che c'è ed è operante", ma "contro una rete che non c'è, ma che non si può rischiare che venga costituita".

"C'è il rischio - sottolinea il generale Mini - che vecchi movimenti ideologici e rivoluzionari condannati dalla storia, ma mai debellati, traggano profitto da questa instabilità generalizzata e fomentino disordini, ribellioni e ulteriori destabilizzazioni. La questione dell'antrace negli Usa appartiene chiaramente a questa tipologia, ma anche la spazzatura propagandistica e di disinformazione che ci viene propinata sotto le nobili vesti del diritto al dissenso fa parte di questo rischio. E non importa se la matrice sia bianca, nera o rossa". Che fare allora? Il generale Mini non ha dubbi: "La lotta istituzionale si deve rivolgere anche in questo campo e non sarà né semplice né indolore"

Si è "infranta", con l'11 settembre, "la visione di un mondo globalizzato, piacevolmente impegnato nella beneficenza e legato da stessi bisogni e da stessi consumi, omogeneizzato nelle aspettative e nelle istanze come nelle risposte". "Il mondo è cambiato, - conclude il generale Mini - la guerra globale si è spostata su di un piano completamente nuovo. Il modo di combattere deve cambiare e le priorità per cui lottare devono cambiare".

Questo è il pensiero del generale Mini. Ciò che vogliamo mettere qui in discussione non è la sua analisi, che è libero di fare come vuole, ma il fatto che un generale della Repubblica italiana, il quale ha giurato fedeltà alla Costituzione, affermi che occorre una "lotta istituzionale" contro "la spazzatura propagandistica e di disinformazione che ci viene propinata sotto le nobili vesti del diritto al dissenso", aggiungendo con tono minaccioso che essa "non sarà né semplice né indolore". Può il Presidente della Repubblica ignorare tale dichiarazione, fatta da un esponente dei vertici militari? Può il Parlamento far finta di nulla? Attendiamo su questo delle risposte.

Ci limitiamo intanto a dare un suggerimento al direttore di *LiMes*, Lucio Caracciolo. Dato che il generale Fabio Mini fa parte del Consiglio scientifico di *LiMes* - insieme a personaggi famosi come Enrico Letta, Giulio Tremonti e Gianfranco Miglio (defunto, come indica la croce accanto al nome, ma presente in spirito) - perché non includervi un altro generale, esperto nella "lotta istituzionale" contro la "spazzatura" del "dissenso"? Il generale Pinochet, per esempio, prima che muoia.